

La vecchia ragazza

luglio 2015

La vecchia ragazza abita all'altro capo di una stretta e bassa galleria stillante, tessuta di verdi lame di erbe acquatiche. Grossi vermi bianchi strisciano lungo le volte tempestate di gocce d'acqua che mandano scintille al minimo raggio di luce esterna. Per non cadere, l'uomo si è appoggiato alla parete che credeva di sasso e solida terra, sotto l'intrico di sterpi, ed è sprofondata con tutto il corpo nel taglio soffice e vischioso. Ha percorso la galleria fino a sboccare in un antro la cui sommità si perde nel buio: lei è là, distesa su un divano, davanti alla televisione. Su una grande tavola di legno scuro sono accatastate pile di riviste colorate, aperte, le pagine piene di fotografie del bel mondo e di titoli esclamativi. Porta una tuta da ginnastica stinta, con elastici laschi ai polsi e in vita. Le gambe posano su un poggiapiedi di pelle caprina, spelacchiata e rada; porta basse pantofole lise, spesse calze marroni. Da un foro abbaglia il chiaro dell'unghia.

Volta appena la testa: squadra lo sconosciuto così malconcio, la divisa strappata e macchiata di sangue, il viso sporco di nerofumo, un graffio sulla guancia destra e sangue raggrumato tra la fronte e l'attaccatura dei capelli. «Vieni».

Lo fa distendere sul divano, gli accomoda la testa in grembo. Con le mani gli divarica la bocca, scoprendo la dentatura sghemba e guasta. L'orecchio dell'uomo, premuto sul ventre di lei, ne percepisce i flussi, gli ingorghi, il borbottio cullante; nell'altro orecchio rimbomba l'audio del televisore, con le sue annunciamenti, i brevi stornelli allegrotti, le voci sciocchine, e fra una gara di intelligenza e un madrigale le grida rotte dalla città assediata. «Non c'è abbastanza luce, qui».

Accosta alla tavola la spalliera di una sedia. «Siediti», gli dice. Poi monta a

cavalcioni su di lui, con un palmo steso sulla fronte gli rovescia il capo finché la nuca non si schiaccia sul legno, mentre con l'altra mano fa leva sulla mandibola. L'uomo si sente assottigliare allo spessore di un foglio di carta, il corpo avvampa e sembra liquefarsi come se una sfera di piombo rovente dal peso immane gli si fosse adagiata in grembo.

Concluso l'esame, la vecchia ragazza torna ad accucciarsi sul divano. «Sei segnato anche tu, come tutti gli altri», dice, gli occhi rivolti al barbaglio dello schermo, un lieve broncio che increspa il mento e gli zigomi.

I venti del mare si presagiscono attraversando l'ultimo tratto di valle: i fianchi delle montagne sono di un verde acceso, già in febbraio i crochi trapuntano la stretta fascia pianeggiante dove corre la strada. Dopo le strettoie rocciose dell'Appennino interno, coi lividi picchi incombenti, si indovina il prossimo distendersi dell'orizzonte: e precipitando per curve e brusche discese ci si affaccia infine su Genova, sfumata nella foschia che la tiene sospesa fra terra e acqua, vascello agile e sottile ancorato temporaneamente con ormeggi di ragno. I visitatori ammirano stupiti lo splendore delle polene e l'altezza degli alberi, seguono a bocca aperta la destrezza delle manovre, si lasciano incantare dal chiacchiericcio nei mercati, in una lingua capace di schiaffi e di dolcezza salmastra; ma uno sguardo avvertito nota, avvicinandosi alla periferia, risme di palazzi come chiostre di denti disuguali, gigantesche fauci pronte a scattare e dilaniare la preda.

In luglio non è ancora il tempo delle famiglie, che di lì a un mese ingrosseranno le code autostradali, intasando gli svincoli e i caselli, per poi rinchiudersi fra gli alberghi e le piccole spiagge ghiaiose; ora sciamano impiegati e professionisti in libera uscita, depongono in bella vista sugli scogli i corpi bianchicci, unti di creme parasole. Rientreranno a sera, dopo aver rimediato l'abbronzatura per la settimana di scrivania, forse qualche occhiata di sbieco al gruppo di studentesse poco più oltre, le bocche sprezzanti, le spalline che scivolano insolenti, e vengono rialzate con calcolata pigrizia.

Il porto, gloria passata e presente, potenza di scambi e transazioni, è chiuso: navi da guerra presidiano gli imbocchi. Il frullo di pesanti elicotteri militari

fende l'aria, ispezionano la trama dei vicoli, sorvegliano le piazze e l'integrità della barriera spinata che custodisce l'incontro di giacche grigio fumo e cravatte sgargianti. Le lunghe code delle giacche si alzeranno durante le danze, e qualche goccia di sudore spunterà sulle fronti; faranno tintinnare i bicchieri nel brindisi finale, qualunque sia stato l'esito della discussione, che per buona creanza deve mantenersi nei limiti di uno scambio di vedute, e la città ne offre di magnifiche. Un vino spremuto da grappoli esclusivi toglierà le preoccupazioni e restituirà un poco di gioia di vivere, di durare ancora la vecchiaia ammorbidita dai lussi, ben saldi in cima al mondo.

Li raccolgono negli orfanotrofi per allevarli in posti lontani, a cavallo della frontiera; li abituaano a camminare in mezzo alle pietraie, all'ombra di valloni in cui la neve perdura anche in piena estate. Vengono affamati, devono soffrire la sete e il freddo: ogni conforto è negato. Nati nel vuoto, fanno sì che intorno a loro tale vuoto non si interrompa, neppure per l'affetto verso i compagni: perciò si adoperano per eccitare le rivalità reciproche, l'invidia, il malanimo. Non stringono amicizia se non provvisoria, in vista di qualche utile personale, o per danno altrui. Vengono poi svuotati anche dall'interno: spazzate via le ragnatele, stuccate le crepe, le pareti raschiate e coperte da gesso compatto. Le finestre vengono spalancate, perché il tepore delle memorie residue si disperda, e un disperato inverno irrigidisca le palpebre. In queste camere abbandonate si infiltra il cacodonte, ove rimane in forma germinale: non trova molto di cui nutrirsi, nella desolazione. Si risveglierà al momento opportuno: quando gli orfani verranno travestiti con le divise, armati, e trasportati per mezzo di gabbie negli anfiteatri metropolitani; là dentro troveranno carne da azzannare, carne nemica e riottosa. Senza più catene, il tumore potrà gonfiarsi ed esplodere.

Nessuna età quanto la presente ha ignorato il cacodonte, bestia sovrumana dal veleno mortifero cui ogni tempo e luogo ha dato nomi e prerogative adeguate al suo potere di corruzione, senza lasciarsi ingannare dal mutare delle apparenze, né dall'evanescenza delle cause, ma riconoscendo per pratica di sofferenza e di disastro gli effetti. Neppure la tentata invasione di

Milano, nel novembre duemilacinque, quando per la prima volta a memoria d'uomo il cacodonte si mostrò in tutta la sua raccapricciante evidenza, ha scosso l'oblio moderno: tutti sono ormai troppo distratti, troppo assorbiti nelle loro divagazioni, hanno rinunciato a credere, e la pigrizia e gli impegni impediscono loro di vedere. Al punto che la città, come narrano testimonianze e scritture, fu salvata contro ogni previsione dal sacrificio e dall'eroismo di pochi, nell'indifferenza generale.

La camionetta gira impazzita nel centro della piazza, sotto il tiro incrociato di borghesi che gridano, fanno gesti rabbiosi, inseguiti si danno alla fuga per poi di nuovo raccogliersi e tornare alla carica. Squadre in divisa si muovono ondivaghe, scomposte, abbandonate all'iniziativa personale e all'istinto gregario. Tra le volute di fumo urticante forme d'uomini fluttuano come fantasmi; i passi pesanti degli stivali sbriciolano frantumi di vetro, nel crepitio delle sassaiole si distinguono i colpi sordi dei bastoni che vanno a segno, immediatamente seguiti da gemiti e imprecazioni.

Rimasto Giovine ha cominciato il servizio a metà mattina: prima di salire sui blindati, tutti hanno ricevuto un cappuccio scuro di tessuto sottile, con la disposizione di indossarlo finché non fossero rientrati in caserma. Le aperture in prossimità degli occhi sono schermate da una pellicola bruna, che nel chiuso dei mezzi di trasferimento non lascia distinguere quasi niente: le mani guantate, gli scarponi, i compagni seduti di fronte sono ombre, contorni imprecisi che si stagliano sul nulla.

Li hanno fatti scendere vicino al carcere, a rinforzo del presidio orientale: ma subito si è capito che l'inferno annunciato non regge il confronto con quello reale, le strategie si sono dissolte insieme alle prime botte dure, con le trasmettenti smarrite nel trambusto o non funzionanti o mute. Così hanno cercato di stringersi, di non perdere il contatto con i mezzi, unico rifugio sicuro dalle gragnuole che cadono da ogni direzione: l'isolamento in cui temono di trovarsi e l'accanimento degli avversari desta immediatamente il furore, si raccoglie da terra e si lancia a casaccio dove il mucchio è più folto, si picchia a due mani sull'osso e sul molle, incitati dal sangue che cola, il proprio e l'altrui. Non vedono più la madre, il bambino, l'anziano: solo un mostro informe, che mugghia e sbava da centinaia di bocche, che colpisce e

si ritira, sgusciante come un'ameba, imprevedibile. E neppure quegli altri vedono più il ragazzo che solo qualche anno addietro faceva volare gli aquiloni: solo il milite odioso e violento, l'automa di un potere ferrigno.

Devono ripiegare a rotta di collo per via Salvio Giuliano; una camionetta li precede, facendo da apripista. Arrivano in piazzale De Agostini: anche qui infuria la battaglia, con scambi di colpi feroci; alcuni si riparano dietro i grandi alberi del prato centrale, molte auto sono rovesciate. A pochi metri dalla camionetta rumore di vetro in frantumi, e una bolla di fuoco che si allarga: il mezzo parte di volata, Rimasto si aggrappa d'istinto e si catapulta nel vano posteriore; il cappuccio s'impiglia a una testa di vite che sporge dal montante, scivola via e resta sul selciato.

Quando si volta, una luce livida si specchia nelle facciate dei palazzi e sull'asfalto. Un gran numero di uccelli popola il piazzale, posati a frotte sui lampioni, i davanzali, sulle spalle e le teste; altri planano in cerchio, a pochi metri d'altezza. Solo gli alberi sono rimasti sgombri. Simili a grossi piccioni, a prima vista, ma il capo abnorme per forma e dimensioni, il manto cereo, le remiganti unghiate, luccicanti come metallo polito; visi terrei di vecchie bambine, dagli zigomi aguzzi, guance lisce, rughe profonde intorno alle orbite fonde, becchi ricurvi con cui sconciano i volti. Anche sulla testa del ragazzo che si avvicina c'è una strige appollaiata. Il ragazzo brandisce un estintore, lo solleva in atto di minaccia; la testa è una poltiglia di sangue e capelli, la fronte scopre il bianco dell'occipite, il naso è monco. La strige, senza vacillare, dà una beccata nell'occhio destro, che si disfa e cola, poi fissa Rimasto, carponi nella camionetta. Pare che ridano, quegli occhi verdastri nelle cavità infossate, che lo guardino con complicità. Ti sparo, grida Rimasto, e spara, spara ancora. Esausto, si addormenta. Sogna di un corpo riverso, e gente che grida all'assassino.

Il viavai dei turisti, per lo più stranieri, è incessante. Il maresciallo si leva il berretto, si appoggia alla balaustra, sbuffa facendosi aria. Il bagliore del grande spiazzo di calcare chiaro, acceso dal sole del pomeriggio estivo, confonde la vista. Da quassù, tra vecchie quadrighe sbilenche e laceri pepli in processione, la capitale tremola come un miraggio. Poi la luce cala d'improvviso, un'ombra azzurra si stende tutt'intorno, accompagnata da un

refolo gelido, inconsueto per la latitudine e la stagione. Il maresciallo rabbrivisce, rimette il berretto, maledicendo la nuvola di passaggio. Alza gli occhi, e incrocia la bandiera, che si avvolge pigramente nella brezza dell'altura: e per l'allentarsi di un groviglio la corda cede per un tratto, il drappo crolla a mezz'asta.

<La vecchia ragazza@errore404.it>
v. 1.0/7 novembre 2007

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.